

Mercoledì 21 gennaio 1998

8 l'Unità

IL PAGINONE

## Il Commento

Aiuti allo sviluppo  
Insoddisfacente  
il progetto del governoLUCIANO PETTINARI  
EURODEPUTATO DEI COMUNISTI UNITARI

LEGGERE IL TESTO del disegno di legge concernente la «Disciplina dell'Aiuto Pubblico allo Sviluppo», approvato dal governo il 22 dicembre scorso, si ha la sensazione che la montagna stia per partorire un topolino. Della grande riforma organica della politica di cooperazione allo sviluppo promessa in pompa magna non ci sono molte tracce. Come ha affermato la rappresentanza unitaria dell'Assemblea generale delle Organizzazioni non governative (Ong) italiane di sviluppo, siamo di fronte ad una «impostazione del tutto ragionieristica» del testo, che non ha saputo cogliere le istanze di innovazione provenienti dalla parte più coraggiosa del mondo della cooperazione, limitandosi ad una operazione legislativa che, comunque, andava fatta.

Bisogna infatti ricordare che all'atto dell'insediamento del governo Prodi, la riforma della legge 49 del 1987 sulla cooperazione era stata indicata come una priorità dell'intero esecutivo, ed «entro il 1997» era stata addirittura promessa a più riprese l'approvazione parlamentare della nuova legge.

Il risultato, bisogna dirlo, è piuttosto scarso: l'aggravante politica sta nel fatto che il governo Prodi, invece di approfittare del clima di fiducia e della domanda di riforma profonda della cooperazione esistente negli ambienti più avanzati della società civile e delle Ong, e della situazione creata dalle indagini giudiziarie su «Farnesopoli» per fare «tabula rasa» della situazione precedente dando nuovo impulso politico e programmatico alla cooperazione con il Sud del mondo, ha preferito appiattirsi su una linea di continuità dettata dal ministero del Tesoro e dagli ambienti diplomatici del ministero degli Esteri. I limiti politici dell'approccio governativo alla - cosiddetta - riforma della 49/1987 stanno simbolicamente tutti nel titolo del disegno di legge: «Disciplina dell'Aiuto Pubblico allo Sviluppo». Non si tratta di farne una questione filologica, ma fa una certa impressione notare che dal titolo del testo scompare la «riforma della politica di cooperazione allo sviluppo». Parole che lasciano il segno.

Bisogna ammettere che il testo rinuncia a dotare il nostro paese di una organica politica di cooperazione, limitandosi a disciplinare l'Aiuto Pubblico allo Sviluppo come strumento di complementarietà a politiche decise altrove, in particolare in sede di Unione europea e di Ocse. Il tutto nell'ambito di una dotazione finanziaria che ci pone tra gli ultimi paesi industrializzati in termini di percentuale di Pil consacrata agli interventi nel Sud del mondo. Sempre per rimanere nella simbologia del titolo, così significativo a mio avviso, ritengo che limitare la disciplina all'aiuto «pubblico» allo sviluppo rappresenti per certi versi una retrocessione nella concezione stessa della cooperazione: più volte c'era stato detto che la nuova legge avrebbe previsto un «ruolo speciale», fondamentale, per i soggetti non governativi, «non pubblici» della cooperazione, intesi nel senso più largo del termine. Si tratta delle piccole e medie imprese, delle università, delle Ong, del mondo economico e di sviluppo privato che, se si vuole davvero favorire fenomeni di sviluppo duraturo nel Sud del mondo, vanno ovviamente coinvolte nei meccanismi della cooperazione. Non a caso la sfida dello sviluppo si gioca sulla sua capacità di coinvolgere inve-

stimenti privati nel Sud. Dov'è questo approccio nel disegno di legge? E non mi venga a dire che è sufficiente affermare al solo «articolo 1» che «la presente legge disciplina l'azione del governo e il sostegno alle iniziative di cooperazione decentrata e del volontariato, volte a favorire relazioni durature tra le comunità locali italiane e quelle dei paesi beneficiari» per dimostrare una convinzione che non appare altrove.

Usando sempre le parole della rappresentanza Ong, bisogna invece dire che il testo propone «uno svilimento delle varie attività protagoniste della cooperazione decentrata, siano esse Ong, associazioni o Enti locali, considerate solo come enti ammissibili ad un eventuale cofinanziamento. Viene quindi depotenziata l'autonomia e ridotto il ruolo della società civile, relegando una moltitudine di soggetti ad entità che sorreggono, nella migliore delle ipotesi, una gestione progettuale dell'Aiuto "pubblico" allo sviluppo». Non una parola - neanche una! - viene spesa nel riconoscere il ruolo politico-culturale delle Ong e degli attori della cooperazione decentrata, non un tetto percentuale minimo viene fissato per il finanziamento delle loro attività (sulla scorta di quanto fatto nell'art. 5 per gli «interventi a dono», ad esempio) al fine di dare prevedibilità e sicurezza ai loro interventi, gli unici che tutti gli operatori, ufficiali e non, sono concordi nel definire quanto di meglio la cooperazione italiana ha prodotto in questi anni.

Il fatto stesso che il disegno di legge sull'Aps (per favore, non chiamiamola «riforma della cooperazione») sia stato approvato il 22 dicembre 1997, tra le «Varie» dell'ordine del giorno del Consiglio dei ministri, la dice lunga... Se c'è una cosa che invece caratterizza nettamente il testo del 22 dicembre 1997 è la pervasiva presenza del ministero del Tesoro, che guardiano delle finanze pubbliche, invade ogni ambito di gestione dell'Aps italiano, in una misura mai vista prima. Fa una certa impressione, infatti, leggere all'articolo 2 che persino «gli indirizzi generali dell'Aps sono definiti ogni tre anni dal Consiglio dei ministri, su proposta del ministro degli Affari esteri di concerto con il ministro del Tesoro, del Bilancio e della Programmazione economica».

Il testo è un'aggravata proposta comitatologica in cui spicca il ruolo del ministero del Tesoro persino nell'ambito gestionale della nuova «Agenzia per lo Sviluppo» a cui viene conferito lo statuto di «ente pubblico che ha sede a Roma».

INSOMMA, tornando ad una analisi complessiva del provvedimento legislativo, ci si rende conto che non siamo affatto di fronte ad una organica riforma della politica di cooperazione allo sviluppo, ma solo ad un nuovo quadro squisitamente gestionale-burocratico dell'utilizzo di fondi da tempo in via di diminuzione. Se il disegno di legge doveva essere la proposta attorno alla quale far ruotare ogni ipotesi di riforma parlamentare dell'Aps, bisogna dire che si sta delineando un risultato di basso profilo.

A questo punto acquista estrema importanza l'iniziativa politica che il Parlamento vorrà accordare al dibattito sulla cooperazione, e soprattutto conterà la capacità che avranno le Ong e le associazioni della società civile di rilanciare un compromesso che si annuncia insufficiente.

## L'Intervista

Bruno Trentin:  
«Errori del passato  
e opportunità  
per il futuro»

PASQUALE CASCELLA

«Ben venga la riflessione sulle corresponsabilità con il comunismo realizzato, ma attenzione al pericolo di liquidare in poche battute di condanna o di assoluzione una storia tragica, complessa e ancora incompiuta, prescindendo totalmente dai contenuti di un vero progetto riformatore». Bruno Trentin prova a ripensare la «gerarchia dei valori fondamentali» che ha segnato il percorso della sinistra democratica fino ad oggi, davanti alla prova della più ampia aggregazione della «Cosa due». Nel suo ufficio alla Cgil, uno degli ultimi «eretici» che nel '56, davanti alla tragedia dei carri armati sovietici a Budapest, rifiutarono il «giustificazionismo» di partito, non accampa primati di verità. «È che vedo il pericolo che la sinistra si liberi troppo facilmente di quei grandi dilemmi storici in termini di crimini ed errori del socialismo realizzato. Mentre questa discussione va fatta per cogliere una opportunità per il futuro».

**Quale opportunità?**  
«Discutiamo consapevolmente, e fino in fondo, dei valori di libertà che per la sinistra sono il punto di partenza e il punto di arrivo».

**La responsabilità della sinistra, dunque, non è solo verso la degenerazione del comunismo realizzato, sollecitata dagli anticomunisti, ma verso se stessa?**

«Credo sia giusto non solo riconoscere che invece dell'uomo nuovo si siano creati disastri nelle tante società in cui si è tentato di realizzare il modello comunista, ma anche cercare di capire le radici di fenomeni comuni anche a partiti e movimenti che non hanno avuto assolutamente responsabilità dirette in quei crimini. Perché a fronte delle corresponsabilità non del tutto scomparse che segnano il nostro debito verso i milioni di morti, c'è il ruolo delle forze di sinistra nelle grandi battaglie di libertà che hanno segnato questo secolo altrettanto dei limiti e degli orrori del comunismo».

**Si può considerare l'esperienza vissuta dalla Cgil nel vivo di questi processi storici uno specchio sia delle contraddizioni sia delle potenzialità di questa sinistra?**

«Questo è stato - ed è - un luogo cruciale per costruire la necessaria mediazione fra le trasformazioni della società e l'approdo a un progetto politico riformista. Soprattutto negli anni della divisione, tra l'opzione comunista di consolidare le proprie posizioni in una lunga fase di transizione verso la conquista del potere, e quella socialista di tentare di governare l'esistente entrando in quella che Nenni con un po' di ingenuità ma con tanto chiarezza definiva «stanza dei bottoni». Tutto questo nella Cgil veniva quotidianamente messo in questione dallo sforzo di comprendere le spinte più dinamiche e più innovative che nascevano dal conflitto sociale. Per questa ragione qui si formarono tanto dei comunisti eretici quanto dei socialisti eretici».

**Socialisti eretici rispetto ai dogmi ideologici comuni ai due partiti della sinistra o all'idea della via governativa scelta dal Psi?**

«Eresia rispetto alla cultura di una grande parte della sinistra, non solo comunista, disinteressata alle domande che emergevano dal cuore del conflitto sociale. Personalmente ho imparato da un socialista come Fernando Santi, che rivendicava le sue origini nel riformismo padano, a demistificare un riformismo usato - come oggi, del resto - in tutte le salse. Era Santi a ripeterci di non aver più trovato le tracce di una cultura riformista dopo il fallimento dei tentativi lombardiani, nel primo centrosinistra, di una strategia che incidesse sulle strutture economiche e sulla organizzazione della società».

**È questa comune «eresia» che consentì a Giuseppe Di Vittorio di distinguere la posizione della Cgil da quella del Pci nel '56 sui drammatici fatti d'Ungheria?**

«Non si trattò certamente di un compromesso. Del resto, Di Vittorio aveva già due anni prima avviato un'elaborazione che ancora oggi, credo, offre spunti preziosi per un ripensamento fecondo dell'esperienza comunista e anche di una parte della stessa socialdemocrazia. Penso, innanzitutto, al piano del lavoro...».

«Nella Cgil di Di Vittorio socialisti e comunisti eretici seppero prendere le distanze La Cosa 2? Manca un vero confronto critico»

**Non fu sostenuto da Togliatti?**

«È vero, ci fu una tiepida indicazione di Togliatti, ma Di Vittorio andò ben oltre, in direzione di un progetto riformatore in cui il sindacato assumeva un ruolo di protagonista politico (oggi si direbbe di soggetto politico autonomo), che usciva dai limiti, assumeva interlocutori diretti, rompeva una concezione sostanzialmente monolitica non solo del partito ma proprio della società. Tant'è che questo «peccato» venne condannato da tutti i sindacati in qualche modo egemonizzati dai partiti comunisti. Ma anche sindacati di tradizione socialdemocratica, come quello inglese e persino quello tedesco, considerarono fuorviante esprimere anche una domanda di tipo politico».

**Una autonomia messa, però, a dura prova nello scontro sull'Ungheria. O la dolorosa ritirata del comunista Di Vittorio sull'intervento sovietico in Ungheria («Vidi quel gigante piangere», ha ricordato Giolitti) è da ritenersi scattata dalla battaglia, al congresso del Pci, per il superamento della cinghia di trasmissione tra il partito e il sindacato?**

«Tutto si tiene: anche contrastando la teoria della cinghia di trasmissione, in quell'anno terribile, Di Vittorio mette a nudo il male oscuro della sinistra, in termini che a guardar bene possono risultare più provocanti del conteggio delle vittime di cui il comunismo realizzato continuava a macchiarsi in piena destalinizzazione».

**Non bastava la denuncia del culto della personalità per non ricadere negli stessi errori?**

«L'errore era nell'ulteriore passaggio della stessa gerarchia di valori. Verso una realpolitik che rifiutava, non dico la rottura con l'Urss (impensabile), almeno il riconoscimento del dissenso. Perché questo metteva in discussione l'unità di quello che si chiamava il mondo comunista. Era l'as-